

la Repubblica

Napoli Libri

pagina 13

Poesia

La Natura nei versi "contadini" di Mosesso

di Nando Vitali

Lo chiamano il poeta contadino. Sebbene questa espressione potrebbe far pensare a un uomo di "una certa età", Mosesso ha solo 27 anni ed è laureato in Agraria. Ma è proprio nella scelta di vita che le sue poesie trovano un ramo solido sul quale poggiarsi. Mosesso ha fondato in Molise un'azienda agricola. In questa iniziativa c'è tutta la fiducia in una possibilità diversa di concepire il mondo. Il fare pensando, l'incontro con la Natura trova un flusso eterogeneo che nella poesia si sintetizza mirabilmente. "Pensa al tuo paese come fosse la tua sposa". "Del nuovo che nasce dalla pelle antica". Già in questi versi l'amore e l'amicizia sono la splendida confidenza del fidarsi. L'attesa del frutto premio di scambio reciproco. D'altra parte il rinnovarsi dei cicli delle stagioni sono un patto sentimentale.

In questi versi si richiama anche alla necessità di ripopolare luoghi abbandonati. "Non ci sono santi da chiamare, la vittoria sta tutta nel gioco delle mani". Poesia dove la desolazione dell'ozio paesano, dei vinti, è nel gioco delle carte. Un pizzico di ironico invito a usare quelle mani nel modo costruttivo del tracciare solchi.

In queste poesie si fa riferimento anche alla Costituzione. L'impegno morale di un alto e di una basso che si toccano, "della terra oltre la vita". Anche quando "il pastore ha scelto la voce delle cose più che le parole degli uomini...". Allenare lo sguardo in solitudine è una maniera di chiamare il tempo a sé, per poi moltiplicarlo. "Il silenzio tiene insieme la pietra della chiesa, una donna prega sola. Ha l'altare tra le corde e le vocali, la magrezza del grano. Dio le siede accanto con rispetto. Ha una lingua misteriosa. Annusa i sassi per tornare a casa". Lo stesso Dio, francamente si deponza, sveste i panni luminosi, facendosi uomo.

Quando poi nella sezione "La medicina del paesaggio", lo sguardo raggiunge la vetta, ecco la guarigione dall'indifferenza. Nella sezione "Madre-Paese", perfino il lutto si tramuta in un "vestito di versi".

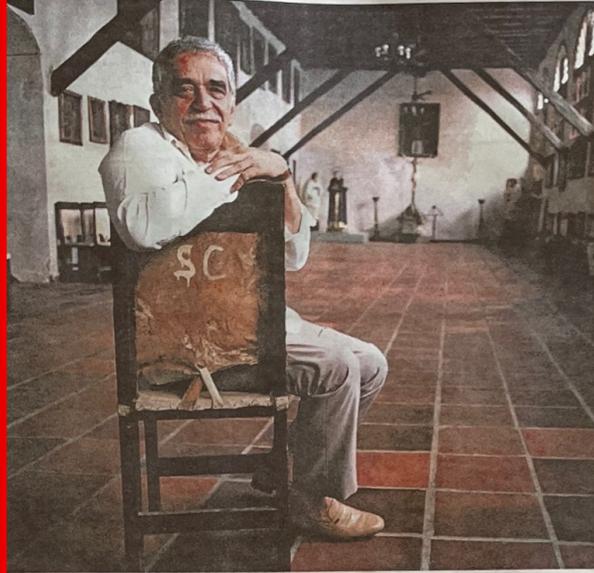
Per concludere sull'esordio promettente di questo giovane artista, citeremo dalla postfazione di Walter Miraldi, dove si dice che il poeta privilegia il rapporto diretto con la realtà parlando di oggetti concreti e corposi (non dimenticando la sensualità della donna), definendo Mosesso la nuova voce dell'entroterra.

Una voce, aggiungiamo, dal timbro già chiaro e riconoscibile.

DEPOSIZIONE RISERVATA

Neo edizioni

Carmine Valentino Mosesso
La terza geografia
pp. 112, euro 12



LA CITTÀ NEI RACCONTI DEL GRANDE SCRITTORE

Quando Marquez scriveva di Napoli

di Pier Luigi Razzano

Tutte le volte che Gabriel García Márquez ha visto Napoli, e ne ha sentito l'odore, anche senza neanche averci messo piede. Del resto tutto è possibile con Gabo. Capace di far sembrare reale pure Macario, Marquez è maestro di affabulazioni, fantasmi, storie, illusioni come incantesimi, viaggi immaginari; la sorpresa con lui è sempre a un passo come ha comso Alberto Bile Spadaccini, traduttore, autore di reportage soprattutto sul Sudamerica. Per il suo nuovo libro, "In Colombia con Gabriel García Márquez", ne ha scelti otto opere, taccuini, interviste andate dove ha vissuto tracciando una mappa dell'universo. Una delle tappe è Napoli, definita anche "Un Caribe molto lontano", che Marquez raggiunge al bordo della fantasia, secondo un libro del 1950. Ha poco più di 20 anni, il capolavoro "Cent'anni di solitudine" uscirà nel 1967, non ha neanche scritto il suo primo romanzo, "Foglie morte", e all'epoca era redattore all'*El Heraldo*.

Tra le tante notizie che arrivano incuriosisce la storia di Vincenzo, oppure «Vincenzo Marvasi», come scrive Gabo, forse già allungando romanzescamente la vicenda che ha dell'assurdo. Marvasi, causa di ristrettezze economiche, avrebbe affittato su moglie Clara Maroni a tale Rino Vinciguerra. La storia stuzzica l'immaginazione di Marquez, sembra sia accaduta nella sua Colombia. La sortita successiva, sempre immagina-

ria, è del 1952. "Elegia" è la storia di un certo Oliviero che muore per indigestione di vongole. Negli ultimi istanti di vita Oliviero delira. «Pensò che si trovava a Napoli. Gli sarebbe potuto passare per la testa di trovarsi in qualsiasi altro posto della terra. Ma a Oliviero passò per la testa che si trovava a Napoli. E credo che fu questo, più delle teline e del gin, a contribuire alla sua morte». L'immagine della città corrisponde alla bellezza definitiva. È la sosta per il piacere oltre la quale non si può andare, avvalorando così, in modo marqueziano, il detto "vedi Napoli e poi muori". Da alcuni appunti che Gabo ha tracciato del suo viaggio a Berlino Est, nel 1957, Bile ha individuato le tracce di un soggiorno, reale, in città. «Una volta mi infilai senza precauzioni in un vicolo di Napoli quando calavano dalla finestra al terzo piano una bara legata con delle corde, mentre sotto, nel vicolo zeppo di bambini e mendicanti e carretti con maiali squartati, la folla cercava di calmare la moglie del defunto che si lacerava i vesti-

ti, si strappava i capelli e si rivoltava per terra ululando». L'immagine è impressionante, così potente che si deposita nella memoria, riapparendo anni dopo, nel 1985, in "L'amore ai tempi del colera". «Mi aveva visti anche in un vicolo di Napoli tirar giù un morto nella bara dal balcone di un decimo piano perché le scale dell'edificio erano così torte che la famiglia non era riuscita a portarla in strada». Dopo averla vista, si sente appartenuto alla città, ogni dettaglio, compresi gli odori, definiscono in contorni di una mappa che lo orienta come se fosse a casa. Così in "Diciassette inglesi avvelenati", della raccolta "Dodici racconti ramminghi", una donna sogna di partire dalla Colombia e incontrare il Papa. «La prima cosa che notò Prudenzi Linero quando arrivò al porto di Napoli, fu che aveva lo stesso odore del porto di Riohacha». Napoli è come la Colombia, è porto del sud, è simile a Macondo dove tutto può accadere. La realtà sconfinava sempre in un'esaltante allucinazione dei sensi, così dalla città appaiono figure e immagini come in "Cent'anni di solitudine": «Matrone autunnali dai seni fiammanti, soffocate dentro vestiti a lutto, con i bambini più belli e numerosi dalla terra [...] In mezzo a quello schiamazzo da fiera, un uomo molto vecchio dall'aspetto inconsolabile, con un soprabito da mendicante, a due mani tirava fuori dalle tasche manciate e manciate di pulcini neri».

Giulio Perrone ed.

Alberto Bile Spadaccini
In Colombia...
pagg. 179
euro 15



DEPOSIZIONE RISERVATA

Saggio

La giustizia al tempo dei Longobardi meridionali

di Apollonia Striano

Secondo la più condivisa interpretazione storiografica, nel mondo occidentale la codificazione del diritto sembrerebbe riconducibile al *Corpus iuris civilis* romano, elaborato sotto Giustiniano. In realtà, la definizione del sistema giuridico è avvenuta in maniera complessa, anche attraverso una dialettica - ma utilissima - contrapposizione con l'idea di legge espressa dai barbari nei loro giovani regni. Nello snodo epocale rappresentato dal passaggio dall'Impero romano all'alto Medioevo, dominato dal potere germanico, in Italia coesistevano diverse concezioni e pratiche di giustizia, che interagivano tra loro. Nel Mezzogiorno occupato dai Longobardi, tra l'VIII e l'XI secolo si elaborarono singolari strumenti di risoluzione dei conflitti, a testimoniare un'evoluzione del pensiero giuridico autonoma sia rispetto alla tradizione romana sia al dettato del Cristianesimo. Il denso saggio "La giustizia nella Langobardia meridionale tra norma e prassi" di Tommaso Indelli prova a recuperare proprio questo importante segmento storico, analizzando (ma non solo) gli ordinamenti giuridici e giudiziari della Langobardia minore, soprattutto nell'estensione al Sud (Benevento, Capua, Salerno).

Ne emerge un mondo complesso in rapidissima evoluzione, in cui persino l'editto di Rotari, promulgato nel 643, non ha rappresentato l'unica possibile soluzione da adottare nell'amministrazione delle controversie.

L'editto, il cui obiettivo era l'ordinamento scritto di tutte le abitudini della stirpe longobarda, veniva infatti continuamente aggirato, superato nella gestione locale della giustizia: così, mentre alcune norme erano ignorate, e per questo poi sopresse, in altri casi la legge era riformulata dagli stessi tribunali. Coesistevano dunque *lex* e *consuetudo langobardorum*, per perseguire il principale intento di *facere iustitiam*, nei termini di un sistema bipolare, oscillante tra il rispetto della legge editatale e la prassi. Dal saggio di Indelli emergono le categorie di una dinamica concezione della giustizia, fortemente rispondente alle esigenze concrete.

Per i Longobardi l'interpretazione della norma nasceva da un bisogno superiore a qualsiasi assetto ideologico. Ne intuivano la valenza e la portata e tuttavia non intendevano obbedire ad essa a discapito del loro progetto sociale comune. Su tutto, prevaleva l'esigenza di non far vacillare i fragili equilibri del territorio controllato.

DEPOSIZIONE RISERVATA

Studi longobardi

Tommaso Indelli
La giustizia nella Langobardia...
pp 258, euro 40

